

Post-comunisti e tecnocrati affossano la **SCUOLA** Che ormai ha smesso di trasmettere conoscenza

di **Giorgio Israel**

«**D**i fronte a una ragione a-storica che cerca di auto-costruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza dell'umanità come tale è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee». Così Benedetto XVI nel mancato discorso all'università La Sapienza. È un'osservazione che, in particolare, spiega il nodo scorsio che attanaglia in Occidente il sistema educativo e dell'istruzione.

Qui si tratta della contrapposizione tra una visione dell'organizzazione di questo sistema in termini razionali a-storici – e quindi fondato sulle metodologie didattiche, sulle tecniche di valutazione, in breve su un assetto che si pretende "scientifico" – e una visione che pone al centro i contenuti dell'insegnamento e le tradizioni culturali. Nel primo approccio i contenuti (le "discipline") sono qualcosa di accessorio, che si "costruisce" entro il processo di apprendimento come risultato di metodologie corrette. Per Hannah Arendt invece l'istruzione deve fondarsi sulla tradizione ed anzi deve essere conservatrice. Deve trasmettere le culture che costituiscono la solida piattaforma da cui un giovane può proiettarsi nel futuro, anche per modificare radicalmente l'assetto presente. La «situazione conservatrice è assolutamente indispensabile per "educare" i giovani». Difatti, «nell'educazione si decide se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mon-

do lasciandoli in balia di se stessi». Arendt denunciava la responsabilità delle correnti pedagogiche scientiste, «incredibile guazzabuglio di idee sensate e di assurdità», che mettono da parte «ogni regola di sano giudizio umano, per amore di certe teorie, buone o cattive che siano» e che, sotto l'influsso dei dogmi del pragmatismo hanno trasformato la pedagogia «in una scienza dell'insegnamento in genere, del tutto indipendente dalla materia che di fatto s'insegna». Queste discipline predicano la sostituzione della conoscenza con la pratica e la metodologia, secondo il mediocre principio secondo cui «si può conoscere e capire soltanto ciò che si è fatto da sé». La loro «intenzione consapevole non è d'insegnare una conoscenza ma di inculcare una tecnica».

Parole profetiche. Il processo è andato avanti e, come ha scritto Jean-François Revel, «la decadenza dell'insegnamento da trent'anni è conseguenza di una scelta deliberata secondo cui la scuola non deve avere come funzione la trasmissione della conoscenza».

Le forze che hanno veicolato tale processo sono state principalmente due: visioni managerialiste e tecnocratiche che considerano la scuola come un'impresa fornitrice di soggetti funzionali alle esigenze del comparto produttivo e la cultura postcomunista che ha identificato nello scientismo la "teologia sostitutiva" del marxismo e si è appassionata al pedagogismo scientifico come strumento

per demolire definitivamente la scuola "di classe".

Questa sinergia spiega le vicende degli ultimi decenni di gestione della scuola in Italia, in cui si è manifestata una sostanziale continuità attraverso tutti i governi. In particolare, la gestione del centrodestra è stata contrassegnata da una desolante subordinazione culturale ai paradigmi del precedente quinquennio berlingueriano. Ne è testimonianza la sintesi tra parole d'ordine tecnocratiche come la "scuola delle tre i" – inglese, internet e impresa sono strumenti privi di qualsiasi valore contenutistico per non dire culturale – e un ostinato pedagogismo metodologico persino capace di veicolare la zapaterista "educación para la ciudadanía". Ci vorrebbe spazio per spiegarlo bene, ma basti pensare all'affermazione delle indicazioni nazionali del 2004 secondo cui un obiettivo di apprendimento della matematica è «lievitare comportamenti personali adeguati alla Convivenza civile». È soltanto mediocre scientismo pensare che la matematica possa far lievitare comportamenti etici accettabili. Un grande matematico di rango come Oswald Teichmüller era tanto hitleriano da pubblicare soltanto sulle riviste di propaganda razzista del partito... La scienza non lievita nulla. Crederlo significa conformarsi a una visione positivisticamente decapitata della ragione – direbbe Ratzinger – che non riconosce autonomia alla sfera etica e morale. Ma pur lasciando da par-

te questo aspetto, il dramma del recente passato sta nella riproposizione ostinata di un approccio metodologico ostile all'approccio disciplinare.

Cascano le braccia a leggere Giuseppe Bertagna che lamenta (su *liberal* del 31 gennaio) come causa della crisi della scuola «la didattica centrata dappertutto sulle discipline»... Magari fosse! E se qualcosa va rimproverato al ministro Fioroni è di aver proceduto a revisioni troppo timide e contraddittorie e, in definitiva, inefficaci, mentre si sarebbe do-

vuto procedere con decisione e durezza sulla via del ripristino del rigore, del premio al merito e della disciplina, tutte cose che sono state svilite in modo inaccettabile nel decennio precedente. Il rapporto OCSE-PISA parla di un disastro creato nel lungo periodo e a cui il quinquennio di gestione del centrodestra non ha posto rimedio. Si potrebbe ben dire "de te fabula narratur", anche se certamente non soltanto "de te".

Lascia pertanto esterrefatti la leggerezza con cui si parla di riprendere il cam-

mino "interrotto", quando si dovrebbe piuttosto parlare di interrompere un cammino. Se il centrodestra si accingesse a riprendere in mano il sistema scolastico senza riflettere con serietà e modestia, senza rompere i ponti con il pedagogismo metodologico, senza proporre una visione rigorosa, disciplinare, attenta alle tradizioni culturali, al ruolo centrale dell'insegnante e al suo rapporto interpersonale con l'allievo, allora l'Italia può dare definitivamente addio alla sua scuola, il che è quanto dire a se stessa.

**◆ In disaccordo con
Giuseppe Bertagna: non si
risalirà mai la china senza
ripristinare il rigore, il premio
al merito e la disciplina**

